

Le idee che non abbiamo saputo cogliere

Giuliano Amato

19-09-2009

Argomenti: [Arti e culture](#)

Questo articolo è tratto da
[Reset 114, luglio agosto 2009](#)

Mi legava a Ralf Dahrendorf una lunga amicizia, cementata e resa viva da un lavoro che dalla metà degli anni Novanta ci ha accomunato per quasi dieci anni, la co-presidenza della Conferenza italo-inglese di Pontignano, che inizialmente presiedeva lui solo e nella quale fu proprio lui a volermi al suo fianco. Pontignano ci dava l'occasione di sentirci e di vederci ripetutamente per discutere i temi della Conferenza dell'anno dopo e quindi per formularci reciprocamente domande e risposte sulle cose più importanti che stavano accadendo nel mondo. In più, nei tre giorni della Conferenza, stavamo molto insieme e civettavamo con i partecipanti, presiedendo a turno i lavori. Mi sentivo – e non poteva essere che così – un fratello minore. Avevo imparato molto da lui, e da lui continuavo a imparare ogni giorno attraverso le risposte, spesso imprevedibili e sempre molto acute, che dava alle domande scaturite dai nostri incontri. Quando, nei tardi anni Settanta, in un saggio che ebbe un suo impatto, proposi per l'Italia il passaggio dal compromesso storico alla democrazia conflittuale, avevo assimilato la lezione di Dahrendorf, non quella dei cattivi maestri, apripista del conflitto armato.

Era la lezione di *Classe e conflitto di classe nella società industriale*, il libro del 1957, con il quale Dahrendorf aveva preso le distanze da Marx e aveva colto l'essenza della democrazia non nella negazione, ma nella organizzazione dei conflitti. I conflitti – aveva spiegato – sono figli non dei rapporti di proprietà, ma di quelli di potere, e sono quindi ineliminabili, di sicuro non cancellabili dal sogno di un'armonica società di eguali. Gli era costata fatica farlo capire alla Germania, alla cui storia dedicò un libro di poco successivo (*Society and Democracy in Germany*), con lo scopo di distogliere il suo paese dalla cultura della risposta unica, della necessità della risposta unica, per non creare pericolose fratture sociali. Sono le società fragili a sentire questo bisogno, ma una forte democrazia deve avere, sullo sfondo dei suoi valori condivisi, esigenze e risposte alternative, da incanalare nelle procedure istituzionali.

Peccato che Dahrendorf non abbia scritto un libro sull'Italia capace di svegliare il nostro paese così come fu svegliata la Germania da quello che ora citavo. Di sicuro io non ci riuscii con il mio saggio e nessuno a oggi c'è riuscito. Siamo ancora qui, lacerati dalle nostre divisioni, incapaci di incanalarle e tutti sempre ipocritamente sull'attenti quando veniamo richiamati alle ragioni della coesione e dell'unità nazionale. Se ci riflettiamo, è ancora questa la ragione per la quale siamo a larghissima maggioranza refrattari alla seconda lezione di Dahrendorf, quella che riguarda il mondo in cui viviamo. Dahrendorf non si stancava di dire, e di scrivere, che il mondo è ricco proprio perché è ricco di diversità, ma questo lo rende complicato, molto complicato e noi dobbiamo imparare il difficile mestiere di vivere con la sua complessità e con le sue complicazioni, senza tentare di chiuderci in società etnicamente omogenee con pochi valori semplici e condivisi da tutti, perché un mondo in cui tutte le società fossero così sarebbe un mondo di guerre e di distruzioni. Anche questa è una cosa che io stesso ho provato a insegnare – l'ho fatto da Ministro dell'Interno – e ne sono uscito ancora una volta sconfitto. Eppure è vera, verissima, facile come poche da dimostrare. Perché noi italiani preferiamo chiudere gli occhi e gli orecchi a questa verità? Perché ci è mancato un Dahrendorf a spiegarcelo? O perché nessuna forza politica, nessuno dei grandi collettori che formano e aggregano il consenso nelle società del nostro tempo, ha assimilato e fatto propria la sua lezione? Non è una lezione facile da praticare, implica un grande e pragmatico realismo nel saper

promuovere i diritti di chi arriva senza far sentire insicuro chi c'è già e nel creare i ponti della convivenza, senza i quali si crea invece l'abisso dell'incomprensione reciproca e della diffidenza. Sono qualità di destra o di sinistra? Amerei che fossero di sinistra, quel che è certo è che in Italia la sinistra ha dimostrato di non possederle, che non le possiede neanche la destra, mentre in Germania le hanno per primi i cristianodemocratici che governano insieme ai socialdemocratici. Non ne attribuisco tutto il merito a Dahrendorf, perché la Germania è positivamente cambiata nel gestire la società dei diversi per molte altre ragioni. È tuttavia un fatto che sulla politica italiana, alla quale era peraltro molto interessato, Dahrendorf ha esercitato un'influenza assai bassa; o meglio, come è capitato del resto a tutti i grandi maestri del pensiero liberale, è stato addirittura venerato da gruppi minoritari, ma tendenzialmente ignorato da quelli maggiori. Se non altro perché figlio di una nobile figura della socialdemocrazia tedesca (ma di sicuro non solo per questo), Dahrendorf ha sempre apprezzato tutta l'importanza dei diritti sociali per diffondere la libertà nella società democratica.

Ma non si è mai riconosciuto nella socialdemocrazia e ha guardato con interesse al tentativo del Pci di Occhetto di costruire un partito (liberal) democratico di sinistra. Quel tentativo tuttavia non poteva che deluderlo, giacché non ne è uscito un nuovo amalgama, ne è uscito quel che restava del vecchio amalgama organizzativo, accompagnato da una mai ricomposta giustapposizione di linguaggi, che ha trovato poi il suo culmine nella coalizione dell'Ulivo e all'interno dello stesso Partito Democratico.

Per capire quello che ci è successo, e che ci sta succedendo, dovrebbero trovare risposta a questo punto domande che in Italia non ci si è mai posti come si sarebbe dovuto: ma a chi deve la sinistra la cultura che l'ha sorretta durante la traversata dal vecchio al nuovo? Chi sono davvero i santi e gli eroi del suo nuovo pantheon, un pantheon che non a caso ha poi evitato di costruire? Sono gli autori di cui si sono avvalsi i suoi leader per fare citazioni nei loro discorsi dal palco? Sono quelli che essi hanno letto, ma dai quali non hanno mai tratto paradigmi culturali sufficientemente condivisi che conformassero con solida forza di persuasione gli orizzonti dei loro seguaci? Può nascere una cultura politica, capace di interpretare il mondo complicato di cui ci parlava Dahrendorf, mettendo insieme spunti di Amartya Sen, di Michel Foucault, di Zygmunt Baumann, di Joseph Stiglitz e magari dello stesso Dahrendorf?

Ci sono stati luoghi di sedimentazione culturale, oppure si sono avute soltanto sedi, pur volonterose, che hanno oscillato fra i meritori sondaggi nei giacimenti culturali pertinenti e i «si dovrà» delle piattaforme programmatiche, finendo molto spesso al servizio non di tutti, ma di componenti soltanto del nuovo caleidoscopio? E ha avuto tutto questo una parte nella debolezza dei fili comuni che tengono insieme i vari pezzi del centro-sinistra?

È un tema di cui con Ralf ho parlato più volte, sollecitato dalla sua curiosità sull'evoluzione del nostro sistema politico e sulle idee da cui essa è guidata. Mi ascoltava e vedevo accendersi nei suoi occhi quella ironica malizia da cui si capiva che si stava almeno divertendo. Ma sapevo cosa pensava e del resto i suoi scritti lo testimoniano in modo inequivoco. La politica, per governare le società e un mondo tanto complessi, deve avere alcune grandi coordinate, che storicamente e culturalmente abbiano radici e siano capaci di reggere. Adattare e innovare quando serve i modelli che ne derivano è di sicuro essenziale. Ma non si possono mettere insieme frammenti di modelli interpretativi molteplici. Se lo si fa le diversità che ci circondano non le si governa, al contrario ci si affoga dentro e si facilitano così i dirizzoni unilaterali. Di governo, e di forza di governo, c'è invece un crescente bisogno e a dirlo era il liberale Dahrendorf, lo studioso che, non meno di altri classici della democrazia, riteneva la stessa democrazia possibile e praticabile più nelle società piccole che ai troppo estesi livelli soprastatali, per i quali – diceva – ottenere un uniforme rispetto di una uniforme *rule of law* è già un grande risultato. Per questo mi guardava con scetticismo quando gli apparivo come co-autore della Costituzione europea. E tuttavia considerava l'Unione Europea un esempio prezioso per un mondo nel quale troppi Stati oppongono i loro mille protezionismi alla missione delle istituzioni multilaterali.

E in un profetico discorso di venti anni fa, si era chiesto se non servisse una qualche catastrofe, come un drammatico cambiamento del clima o l'impoverimento di un paese ricco, per forzare la mano a beneficio di un maggiore multilateralismo nel governo del mondo. È esattamente il tornante su cui ci stiamo trovando. Lo immagino a spiegarci, una volta di più, che con la complessità bisogna saper vivere e che è un'illusione pensare di governarla semplificandone i termini attraverso l'espulsione delle diversità che la rendono tale. E immagino i fraintendimenti che ciò provocherebbe nell'Italia di oggi, dove la destra lo ascriverebbe alla sinistra e la sinistra, dimentica della propria strutturale incapacità di attuare il suo insegnamento, lo sbandiererebbe inutilmente contro la destra. Una scena davvero triste, bilanciata soltanto dal malizioso sorriso che si leggerebbe nei suoi occhi.